


UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

---

Corso di Laurea triennale in

**ECONOMIA E COMMERCIO**

# L'AUTARCHIA FASCISTA: OBIETTIVI E RISULTATI

Relatore:

Prof. Roberto Giulianelli

Rapporto Finale di:

Federico Grandi

Anno Accademico 2025/2026

# INDICE

**INTRODUZIONE** ..... 1

**1. ASCESA DEL FASCISMO** ..... 3

**1.1 LA CRISI DEL PRIMO DOPOGUERRA E L'AFFERMAZIONE DEL FASCISMO** ..... 3

**1.2 POLITICA ESTERA E GUERRA D'ETIOPIA** ..... 9

**2. AUTARCHIA E POLITICA DI POTENZA: I VINCOLI STRUTTURALI DELL'ECONOMIA ITALIANA** ..... 14

**2.1 L'ITALIA TRA ASPIRAZIONI DI POTENZA E DEBOLEZZA ECONOMICA** ..... 14

**2.2 DALLA CRISI DEGLI ANNI TRENTA ALLA SVOLTA AUTARCHICA** ..... 18

**2.3 AUTARCHIA E GRANDE INDUSTRIA: IL RAFFORZAMENTO DELL'INTERVENTO STATALE** ..... 19

**2.4 LE CONTRADDIZIONI DELLA POLITICA AUTARCHICA** ..... 21

**3. L'AUTARCHIA NELL'AGRICOLTURA E NELL'INDUSTRIA DELLA CARTA** ..... 24

**3.1 LE CONDIZIONI ED I LIMITI STRUTTURALI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA** ..... 24

**3.2 MECCANIZZAZIONE DEL SETTORE AGRICOLO** ..... 26

**3.3 RURALISMO FASCISTA E CONTRASTO ALLO SPOPOLAMENTO DELLE CAMPAGNE** ..... 28

**3.4 LA BONIFICA INTEGRALE** ..... 29

**3.5 LA BATTAGLIA DEL GRANO** ..... 33

**3.6 IL SETTORE CARTARIO E LA RICERCA DI MATERIE PRIME ALTERNATIVE** ..... 37

**CONCLUSIONI** ..... 41

**BIBLIOGRAFIA** ..... 43

# INTRODUZIONE

Nel corso degli anni Trenta l'autarchia rappresenta l'asse centrale della politica economica del regime fascista. Il progressivo orientamento verso l'autosufficienza economica si sviluppa in una fase caratterizzata da profondi mutamenti, sia sul piano interno sia nei rapporti internazionali, e assume un ruolo sempre più rilevante all'interno della strategia politica ed economica del fascismo.

La svolta autarchica acquista particolare rilievo dopo la guerra d'Etiopia e le sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni nel 1935. Questi avvenimenti contribuiscono ad accelerare un processo che, tuttavia, non nasce improvvisamente. Già negli anni precedenti, infatti, la crisi economica internazionale, il ritorno del protezionismo e il crescente intervento dello Stato modificano progressivamente il rapporto dell'Italia con i mercati esteri. In questo quadro, l'autarchia assume una dimensione che va oltre la semplice riduzione delle importazioni e si collega alle più ampie scelte economiche e politiche del regime.

L'obiettivo di questo lavoro è ricostruire le principali condizioni che hanno condotto all'affermazione della politica autarchica e analizzare gli strumenti attraverso i quali essa viene perseguita, mettendone successivamente in evidenza i risultati in alcuni settori particolarmente significativi. L'attenzione è quindi rivolta non soltanto ai provvedimenti adottati, ma anche al contesto nel quale essi sono stati elaborati e al rapporto tra gli obiettivi dichiarati dal regime e gli effetti prodotti dalla loro applicazione.

Il lavoro si articola in tre capitoli. Il primo ricostruisce il quadro storico e politico che precede la svolta autarchica, partendo dalla crisi del primo dopoguerra e dall'affermazione del fascismo fino alla crescente importanza assunta dalla politica estera. Particolare attenzione viene dedicata alla guerra d'Etiopia, alle sanzioni

della Società delle Nazioni e al successivo mutamento della posizione internazionale dell'Italia.

Il secondo capitolo affronta più direttamente il rapporto tra autarchia e politica di potenza. Vengono analizzate le caratteristiche del sistema produttivo nazionale, il ruolo del commercio internazionale e il progressivo rafforzamento dell'intervento dello Stato nell'economia. In questo contesto assumono particolare rilievo il controllo degli scambi con l'estero, il sostegno ai comparti considerati strategici e la crescente presenza pubblica nell'organizzazione dell'attività produttiva.

Il terzo capitolo esamina, infine, l'applicazione concreta delle politiche autarchiche attraverso due ambiti particolarmente significativi: l'agricoltura e l'industria della carta. Nel primo caso vengono analizzati i principali interventi diretti ad aumentare la produzione e a ridurre il ricorso alle importazioni; nel secondo, l'attenzione è rivolta alla ricerca di materie prime alternative alla cellulosa proveniente dall'estero e ai tentativi di sviluppare produzioni sostitutive attraverso l'utilizzo di risorse nazionali e coloniali.

L'analisi di questi settori consente di affiancare alla ricostruzione generale della politica autarchica alcuni esempi concreti della sua applicazione. Il confronto tra gli obiettivi perseguiti, gli strumenti adottati e i risultati ottenuti permette così di valutare complessivamente la portata dell'esperienza autarchica all'interno della politica economica del regime.

# 1. ASCESA DEL FASCISMO

## 1.1 LA CRISI DEL PRIMO DOPOGUERRA E L'AFFERMAZIONE DEL FASCISMO

Il fascismo nasce in Italia all'indomani del primo conflitto mondiale e trova le sue radici nelle particolari condizioni in cui versa il Paese nell'immediato dopoguerra. Nonostante si sia seduta al tavolo dei vincitori alla Conferenza di Parigi del 1919, l'Italia non ottiene quei guadagni territoriali che le erano stati promessi con l'accordo segreto di Londra dell'aprile 1915, in particolare in Dalmazia: da questa insoddisfazione prende forza il mito della cosiddetta "vittoria mutilata", attraverso il quale i nazionalisti denunciano la distanza tra i sacrifici sostenuti dall'Italia durante il conflitto e i territori ottenuti al termine della guerra. Tale sentimento alimenta il malcontento di reduci ed interventisti, che trovano nel nascente movimento fascista un polo capace di raccogliere le loro rivendicazioni e il loro sentimento nazionalista. A questo malcontento si aggiungono le più generali difficoltà legate al ritorno alla normalità dopo il conflitto. Alla conclusione della guerra non segue, infatti, un rapido ritorno alle condizioni precedenti al 1915. Alla difficile reintegrazione dei reduci nella vita civile e nel mercato del lavoro si accompagna l'eredità politica e culturale del conflitto: la familiarità acquisita con la violenza e con i metodi della guerra contribuisce infatti alla radicalizzazione dello scontro politico che caratterizza il dopoguerra[1].

In secondo luogo "la guerra provocò uno spostamento di ricchezza da tutti i ceti, sia della campagna che della città, verso gli industriali e alcuni grandi commercianti: all'arricchimento di questi ultimi fece riscontro il complessivo

[1] E. GENTILE - *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2012, pp.9-10.

impoverimento del paese".[2] Il peggioramento delle condizioni economiche di ampie fasce della popolazione, aggravato dall'aumento dei prezzi e dalla conseguente perdita di potere d'acquisto, alimenta il malcontento soprattutto tra operai e contadini. Le rivendicazioni sociali e politiche di questi gruppi, già presenti nell'Italia precedente al conflitto, ricevono inoltre nuovo impulso dalla Rivoluzione russa del 1917, che contribuisce a rafforzare le aspettative di trasformazione sociale e viene assunta da una parte del movimento operaio e contadino come modello di riferimento. Tutto ciò conduce al cosiddetto biennio rosso, ovvero alle agitazioni, alle manifestazioni ed agli scioperi che animano il Paese tra il 1919 ed il 1920 soprattutto per un innalzamento del costo dei beni di consumo. Il biennio rosso assume forme particolarmente intense tanto nelle città quanto nelle campagne. Nei grandi centri industriali del Nord l'agitazione raggiunge il culmine con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, mentre nelle aree agricole si moltiplicano scioperi, occupazioni delle terre e iniziative delle leghe contadine. La crescita del movimento socialista alimenta così presso proprietari, imprenditori e una parte dei ceti medi il timore che le agitazioni possano trasformarsi in un processo rivoluzionario sul modello russo, contribuendo a creare un terreno favorevole alla successiva mobilitazione antisocialista del fascismo[3].

Alle tensioni sociali si aggiungono le difficoltà legate alla riconversione dell'economia dalla produzione bellica a quella civile. Molte imprese, fortemente cresciute durante gli anni di guerra grazie alle commesse statali, devono ora adattarsi ad una domanda profondamente diversa, mentre il ritorno dei reduci accresce le difficoltà del mercato del lavoro. Inflazione, disoccupazione e riduzione

[2] G. CAROCCI - *Storia del Fascismo*, ed. I Garzanti, Milano, 1972, p.8.
[3] E. GENTILE - *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2012, pp.13-18.

del potere d'acquisto contribuiscono così ad alimentare un clima di forte instabilità economica e sociale. Gli effetti della crisi interessano anche i ceti medi a reddito fisso, il cui potere d'acquisto viene eroso dall'inflazione. Una parte della piccola e media borghesia sviluppa pertanto un crescente sentimento di insicurezza sia nei confronti del movimento socialista, sia verso le istituzioni liberali che appaiono incapaci di garantire stabilità. La crisi sociale coincide inoltre con una trasformazione del sistema politico: le elezioni del novembre 1919 segnano l'avanzata dei grandi partiti di massa e il ridimensionamento delle tradizionali componenti liberali, rendendo più difficile la formazione di maggioranze parlamentari stabili. In questo quadro il governo liberale, facente capo a Giolitti, non ha più la forza di ostacolare l'avanzamento del movimento socialista che in molti casi assume il controllo diretto delle fabbriche ed occupa le terre creando leghe sindacali e cooperative rosse.

Imprenditori, proprietari ed affittuari allora, per difendere i loro interessi, non esitano a rivolgersi allo squadrismo fascista in cui vedono l'unico strumento in grado di arrestare l'avanzata socialista. A sostenere la crescita del fascismo contribuisce anche una parte dei ceti medi, preoccupata sia dalla diffusione del movimento socialista, sia dalla debolezza dimostrata dalle tradizionali istituzioni liberali. Il fascismo riesce così progressivamente a presentarsi non soltanto come forza antisocialista, ma anche come movimento capace di ristabilire l'ordine e di porre fine alla crescente instabilità politica. Tra la fine del 1920 e il 1921 lo squadrismo assume dimensioni tali da modificare concretamente i rapporti di forza in numerose province. Le squadre fasciste colpiscono sedi socialiste, Camere del lavoro, cooperative e organizzazioni sindacali, ricorrendo sistematicamente alla violenza e all'intimidazione. La loro espansione viene inoltre agevolata dall'atteggiamento tollerante di una parte delle autorità e degli apparati dello Stato,

fenomeno che lo storico Emilio Gentile riconduce all'"indulgenza e connivenza" manifestata dalle istituzioni verso l'azione fascista[4].

Tale sviluppo rappresenta però l'esito di un percorso iniziato già nel 1919. Mussolini, il 23 marzo di quell'anno, fonda a Milano i "fasci di combattimento" ma il suo movimento rimane ai margini della vita politica fino al 1921, quando egli sceglie di puntare con decisione sulle squadre d'azione, i cui componenti "erano ex combattenti, ovvero i loro figli o fratelli minori. Tutti erano giovani o giovanissimi, orgogliosi della loro gioventù e della guerra combattuta o semplicemente sognata. Portavano nelle loro azioni distruttive i metodi della guerra e dell'arditismo".[5] Alle elezioni del novembre 1919 i Fasci di combattimento ottengono però risultati estremamente modesti. La successiva crescita del movimento deriva quindi dalla sua capacità di trasformarsi e di fare progressivamente dell'antisocialismo e dello squadrismo i principali strumenti della propria affermazione.

Tramite queste squadre d'azione Mussolini riesce ad intimidire e reprimere gli avversari politici, ottenendo di conseguenza l'appoggio dei latifondisti e degli industriali che cominciano a finanziarle. Lo squadrismo si sviluppa così sempre di più e una parte delle tradizionali classi dirigenti ritiene di poter utilizzare il fascismo per contrastare il socialismo e successivamente ricondurlo all'interno del sistema parlamentare. Tale valutazione, tuttavia, contribuisce invece a rafforzarne la legittimazione politica. L'affermazione del movimento è favorita, dunque, non soltanto dall'uso della violenza, ma anche dalla crisi del sistema politico liberale, che non riesce a costruire una risposta comune alle tensioni del dopoguerra. Il

[4] E. GENTILE- *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2012, pp.22-24.
[5] G. CAROCCI - *Storia del Fascismo*, ed. I Garzanti, Milano, 1972, p.18.

fascismo sfrutta questa debolezza per ampliare la propria base sociale e trasformarsi da movimento extraparlamentare in una forza politica nazionale.

Così alle elezioni del 1921, per la prima volta, esponenti fascisti entrano in Parlamento e nel novembre dello stesso anno Mussolini, per istituzionalizzare il movimento, fonda il Partito Nazionale Fascista, anche se ciò non pone fine al fenomeno dello squadrismo. La violenza che anima la base del partito conduce ad una decisa opposizione da parte delle forze antifasciste, mentre nel corso del 1922 la crescente debolezza dei governi liberali crea condizioni sempre più favorevoli alla conquista del potere da parte del fascismo. La marcia su Roma non rappresenta un semplice piano militare: Mussolini accompagna alla mobilitazione delle squadre le trattative con esponenti politici e istituzionali, mantenendo aperte contemporaneamente la possibilità di una soluzione negoziata e quella dell'insurrezione[6]. Nel 1922, messo alle strette con la marcia su Roma, il re Vittorio Emanuele III potrebbe ancora arrestare l'avanzata fascista, ma "la soluzione Mussolini gli apparve come quella che meglio sarebbe stata capace di dare assetto al paese":[7] è per questa ragione che rifiuta di firmare il decreto di stato d'assedio sottopostogli dal primo ministro Facta.

Il rifiuto del sovrano rappresenta il momento decisivo della crisi. Tra le ragioni individuate dalla storiografia figurano il timore di una guerra civile, le incertezze sull'atteggiamento dell'esercito e la convinzione che l'ingresso di Mussolini nel governo possa consentire di controllare e normalizzare il movimento fascista[8]. Il 30 ottobre 1922 Mussolini arriva così a Roma dopo aver ricevuto l'incarico di formare

[6] E. GENTILE - *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2012, pp.140-145.
[7] G. CAROCCI - *Storia del Fascismo*, ed. I Garzanti, Milano, 1972, p.26.
[8] E. GENTILE - *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2012, pp.191-193.

il governo. La fine dello Stato liberale non coincide temporalmente con la marcia su Roma: il primo governo Mussolini è formalmente un governo di coalizione ed è negli anni successivi che il fascismo procede al progressivo svuotamento delle istituzioni liberali. Alle successive elezioni del 1924 la lista nazionale guidata dai fascisti ottiene una larghissima maggioranza parlamentare anche grazie alla legge Acerbo, approvata nel 1923, che attribuisce i due terzi dei seggi alla lista che abbia ottenuto il maggior numero di voti purché abbia raggiunto almeno il 25% delle preferenze. La vittoria elettorale fascista risulta tuttavia assai ampia anche in termini di consenso espresso alle urne, poiché la Lista nazionale consegue poco meno del 65% dei suffragi.

In una delle prime sedute del rinnovato Parlamento il deputato socialista Giacomo Matteotti denuncia i brogli, le illegalità e le violenze alla base della vittoria fascista alle elezioni; pochi giorni dopo viene rapito e assassinato da uomini legati al PNF. Il delitto Matteotti rappresenta uno dei momenti più delicati attraversati dal fascismo dopo la conquista del potere e provoca sgomento in tutta la nazione: i partiti di opposizione reagiscono abbandonando i lavori parlamentari con la cosiddetta secessione dell'Aventino, nella speranza che il re intervenga contro Mussolini. La mancata iniziativa della Corona e l'incapacità delle opposizioni di determinare la caduta del governo consentono tuttavia a Mussolini di superare la crisi. Il 3 gennaio 1925 il capo del fascismo pronuncia un discorso alla Camera con il quale si assume la responsabilità politica, morale e storica del clima di violenza instauratosi nel Paese, aprendo di fatto la strada alla definitiva trasformazione autoritaria dello Stato. Da questo momento il processo di trasformazione autoritaria dello Stato subisce una netta accelerazione. Tra il 1925 e il 1926, attraverso una serie di provvedimenti culminati nelle cosiddette leggi fascistissime, vengono progressivamente limitate le libertà politiche e di stampa, rafforzati i poteri del capo

del governo, sciolti i partiti di opposizione e repressa ogni forma di dissenso. Si compie così il definitivo superamento dello Stato liberale nato con l'Unità d'Italia, sostituito da uno Stato autoritario e monopartitico nel quale non è ammessa alcuna opposizione alle direttive del regime. L'affermazione del fascismo deve essere quindi ricondotta alla convergenza di diversi fattori: la crisi economica e sociale del dopoguerra, la paura del socialismo, la debolezza delle istituzioni liberali, il sostegno di parte dei ceti proprietari e dei ceti medi e l'utilizzo sistematico della violenza. La conquista del governo nel 1922 costituisce il passaggio decisivo di un processo che si completa negli anni successivi con la progressiva eliminazione delle istituzioni rappresentative.

## 1.2 POLITICA ESTERA E GUERRA D'ETIOPIA

Alla progressiva trasformazione autoritaria del fascismo sul piano interno si accompagna una crescente attenzione del regime verso la politica estera. Tale orientamento risponde alle aspirazioni di potenza del regime e contribuisce, al tempo stesso, a distogliere l'attenzione dalle difficoltà economiche e sociali interne, aggravate dagli effetti della crisi economica mondiale dei primi anni Trenta. "Indifferenza e distacco erano i sentimenti che prevalevano nel paese nei confronti del regime. Per vincere questi sentimenti, per galvanizzare le masse e tentare di spezzare il cerchio della crisi economica occorrevano strumenti più drastici e fascinosi che non i lavori pubblici"[9]. In questa fase, tuttavia, la politica estera fascista non assume ancora il carattere apertamente aggressivo che la contraddistinguerà nella seconda metà degli anni Trenta. Nei primi anni di governo Mussolini alterna dichiarazioni nazionalistiche ad una condotta prudente nei

[9] G. CAROCCI - *Storia del Fascismo*, ed. I Garzanti, Milano, 1972, p.112.

confronti delle maggiori potenze europee, perseguendo soprattutto l'obiettivo di accrescere il peso internazionale dell'Italia. La politica estera assume così un ruolo sempre più importante nella strategia del regime, che tende a presentare il fascismo come il movimento capace di restituire al Paese una posizione di primo piano nello scenario europeo. In questo quadro acquistano crescente importanza anche le aspirazioni coloniali del regime, inserite in un più ampio progetto di potenza volto ad ampliare l'influenza politica e territoriale dell'Italia.

L'ascesa di Hitler al potere nel 1933 modifica profondamente gli equilibri europei. In una prima fase Mussolini guarda con diffidenza all'espansionismo tedesco, soprattutto per il timore di un'annessione dell'Austria alla Germania. Ancora nell'aprile 1935 l'Italia partecipa, insieme a Francia e Gran Bretagna, alla Conferenza di Stresa, diretta a contrastare le violazioni tedesche del trattato di Versailles. L'avvicinamento alla Germania non rappresenta quindi un esito immediato della politica mussoliniana, ma viene favorito dalla successiva crisi etiopica. È proprio la scelta di intervenire in Etiopia a segnare una svolta decisiva nella politica estera del regime. La conquista viene presentata dalla propaganda fascista non soltanto come uno strumento per accrescere il prestigio e la potenza internazionale dell'Italia, ma anche come un'opportunità per migliorare le condizioni economiche della popolazione, attraverso l'acquisizione di nuove terre, la creazione di occasioni di lavoro e l'apertura di nuovi spazi per l'espansione economica italiana. In questo modo la guerra d'Etiopia diviene anche una grande vittoria propagandistica per il fascismo. L'impresa etiopica contribuisce a determinare uno dei momenti di maggiore mobilitazione e consenso attorno al regime, anche per effetto dell'opposizione della Società delle Nazioni. L'aggressione italiana all'Etiopia, membro della Società delle Nazioni, determina infatti la condanna dell'Italia e, a partire dal 18 novembre 1935, l'applicazione di

sanzioni economiche approvate da 52 Stati membri[10]. Il regime presenta tali misure all'opinione pubblica come un'ingiusta opposizione delle potenze straniere alle aspirazioni italiane, contribuendo così a rafforzare il sostegno all'impresa coloniale. Le motivazioni dell'impresa non possono tuttavia essere ricondotte esclusivamente alla ricerca di consenso interno. Secondo Renzo De Felice, la scelta deve essere inserita anche nel particolare quadro internazionale della metà degli anni Trenta: Mussolini considera favorevoli le condizioni create dalle tensioni europee e ritiene possibile realizzare l'espansione in Africa senza provocare una reazione militare diretta delle maggiori potenze occidentali[11].

L'interesse italiano per l'Africa non nasce tuttavia con il fascismo. L'Italia possiede già l'Eritrea e la Somalia e, dal 1912, anche la Libia, conquistata in seguito alla guerra italo-turca. Nel contesto dell'Africa orientale l'Italia conserva, inoltre, il ricordo della sconfitta subita ad Adua nel 1896, che aveva interrotto il primo tentativo italiano di espansione in Etiopia. La conquista dell'Etiopia assume pertanto anche un forte valore simbolico, poiché consente al regime di presentare la propria politica coloniale come il riscatto della sconfitta subita ad Adua e come il compimento delle precedenti aspirazioni italiane sull'Etiopia.

Le sanzioni non determinano tuttavia una completa chiusura dei mercati nei confronti dell'Italia e mostrano rilevanti limiti nella loro capacità di ostacolare lo sforzo bellico. Un elemento particolarmente significativo è rappresentato dalla mancata chiusura del canale di Suez alle navi italiane, questione che assume grande rilievo nei rapporti diplomatici con la Gran Bretagna[12]. La campagna contro le

---

[10] G. FAZIO - *Mussolini, l'autarchia, i libri e il mondo della carta*, "Novecento.org", n.4, 29/06/2015.

[11] R. DE FELICE - *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, ed. Einaudi, Torino, 1974, pp. 603 e 614.

[12] R. DE FELICE - *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, ed. Einaudi, Torino, 1974, pp.687-688.

cosiddette 'nazioni sanzioniste' amplifica ulteriormente l'uso propagandistico che il regime fa delle misure adottate dalla Società delle Nazioni e contribuisce, almeno temporaneamente, a rafforzare il consenso attorno a Mussolini e all'impresa coloniale. In questo clima si inserisce anche la campagna dell'"oro alla patria", culminata nella giornata della fede del dicembre 1935, che offre al regime un'ulteriore occasione di mobilitazione collettiva.

Sul piano militare, intanto, l'avanzata italiana conduce nel maggio 1936 alla conquista di Addis Abeba e consente a Mussolini di proclamare la nascita dell'Impero, segnando il culmine propagandistico dell'impresa etiopica. La guerra d'Etiopia, inoltre, determinando un progressivo deterioramento dei rapporti dell'Italia con Francia e Gran Bretagna, rappresenta una svolta nella collocazione internazionale del regime: il rapporto di collaborazione con le potenze occidentali, manifestatosi pochi mesi prima a Stresa, risulta profondamente compromesso. Questo nuovo clima internazionale favorisce un avvicinamento sempre più marcato alla Germania nazista, che trova una prima importante formalizzazione nell'Asse Roma-Berlino dell'ottobre 1936. Nello stesso anno Italia e Germania si trovano inoltre dalla medesima parte nella guerra civile spagnola, sostenendo le forze nazionaliste guidate da Francisco Franco. La convergenza tra i due regimi diviene pertanto sempre più evidente.

La politica estera italiana assume così un orientamento sempre più distante dalle potenze democratiche occidentali e sempre più vicino alla Germania di Hitler. La conquista dell'Etiopia rappresenta quindi un passaggio fondamentale nella storia del regime fascista: da un lato consente a Mussolini di raggiungere uno dei momenti di maggiore consenso interno; dall'altro modifica profondamente la posizione internazionale dell'Italia e rende più evidente il contrasto tra le ambizioni di grande potenza perseguite dal fascismo e i limiti economici e politici del Paese. La guerra

e le sanzioni rendono inoltre più evidente un problema destinato ad assumere particolare importanza nelle successive scelte economiche del regime: la dipendenza italiana dall'estero per numerose materie prime e risorse energetiche costituisce infatti un elemento di vulnerabilità rispetto agli obiettivi internazionali perseguiti dal fascismo. Le conseguenze di questa nuova situazione internazionale contribuiscono così a rafforzare la ricerca di una maggiore autonomia economica, preparando il terreno alla politica autarchica.

# 2. AUTARCHIA E POLITICA DI POTENZA: I VINCOLI STRUTTURALI DELL'ECONOMIA ITALIANA

## 2.1 L'ITALIA TRA ASPIRAZIONI DI POTENZA E DEBOLEZZA ECONOMICA

L'orientamento autarchico assunto dall'Italia fascista nella seconda metà degli anni Trenta può essere compreso pienamente soltanto se collocato all'interno di due processi strettamente connessi: da un lato, la volontà politica di attribuire all'Italia lo status di grande potenza; dall'altro, i limiti strutturali di un sistema economico che continuava a dipendere in misura significativa dai rapporti con l'estero.

In questo quadro i contributi offerti da Marcello De Cecco (economista e storico dell'economia, autore di importanti studi sullo sviluppo economico e finanziario dell'Italia e sui suoi rapporti con l'economia internazionale) e Massimo Roccas (economista della Banca d'Italia e studioso del commercio internazionale e dell'evoluzione delle esportazioni italiane) permettono di osservare i due processi da prospettive differenti ma complementari: il primo concentrandosi soprattutto sulle ambizioni di potenza e sullo sviluppo dell'apparato industriale italiano, il secondo ricostruendo il ruolo del commercio estero e delle esportazioni nel processo di sviluppo economico nazionale. De Cecco interpreta una parte significativa della storia economica italiana alla luce del tentativo del paese di assumere un ruolo internazionale non sempre proporzionato alla propria effettiva consistenza economica[13]. Fin dall'età liberale si pone infatti il problema della

[13] M. DE CECCO - *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003, pp.3-8.

distanza esistente tra le aspirazioni geopolitiche italiane e le risorse materiali disponibili per sostenerle. De Cecco mette in relazione la politica di potenza con la formazione e il consolidamento di un apparato industriale legato anche alle esigenze militari dello Stato[14]. Questo elemento appare importante soprattutto per comprendere il fascismo. Il regime mussoliniano non inventa dal nulla l'aspirazione italiana alla grande potenza, ma la esaspera, attribuendole una dimensione apertamente imperialistica e militare. Il progetto fascista richiede un apparato produttivo capace non soltanto di sostenere la crescita economica, ma anche di fornire allo Stato le risorse necessarie alla politica estera, al riarmo e alla preparazione bellica.

In tale prospettiva, la grande industria, soprattutto nei settori strategici, acquista un'importanza che va ben oltre la normale logica di mercato. De Cecco permette quindi di leggere la successiva autarchia come parte di un problema più ampio: la ricerca di una maggiore autonomia economica appare funzionale alla possibilità di condurre una politica internazionale indipendente dalle altre potenze. Un paese che dipende dall'estero per materie prime, fonti energetiche e beni industriali fondamentali incontrerebbe infatti limiti evidenti nella conduzione di una politica aggressiva e potenzialmente conflittuale[15]. Da questo punto di vista, il perseguimento dell'autosufficienza non ha dunque soltanto una finalità economica, ma assume una precisa funzione strategico-militare.

Il limite fondamentale di tale progetto emerge però con ancora maggiore evidenza affiancando alla tesi di De Cecco le argomentazioni di Massimo Roccas.

---

[14] M. DE CECCO - *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003, p.20.

[15] M. DE CECCO - *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003, pp.19-22.

Quest'ultimo, infatti, ricostruisce nel lungo periodo il rapporto tra sviluppo economico italiano e commercio internazionale. Il suo contributo mostra come i rapporti con i mercati internazionali abbiano svolto un ruolo decisivo nello sviluppo dell'economia italiana, consentendo al Paese sia di collocare all'estero parte della propria produzione, sia di procurarsi beni, materie prime e risorse non disponibili in misura sufficiente sul territorio nazionale[16]. Tale legame con i mercati esteri permane anche nelle fasi caratterizzate da orientamenti protezionistici. In questa prospettiva, le esportazioni non rappresentano soltanto una componente accessoria dell'economia nazionale, ma divengono uno strumento essenziale per sostenere la capacità di importare e, più in generale, per favorire l'inserimento dell'Italia nel sistema economico internazionale. La crescita industriale italiana, proprio perché sviluppatasi in un paese relativamente povero di risorse naturali, dipende dunque in misura significativa dalla possibilità di acquistare all'estero ciò che non è disponibile sul territorio nazionale[17].

Questa considerazione è fondamentale per interpretare correttamente l'autarchia. Il tentativo fascista di ridurre drasticamente la dipendenza dall'estero si colloca all'interno di un sistema economico che, per ragioni strutturali, ha invece da sempre bisogno degli scambi internazionali. L'obiettivo politico dell'autosufficienza si scontra, quindi, con un modello di sviluppo profondamente condizionato dalla necessità di importare risorse e, parallelamente, di esportare una parte della produzione nazionale.

---

[16] M. ROCCAS - *Le esportazioni nell'economia italiana*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003, pp.37-50.

[17] M. ROCCAS - *Le esportazioni nell'economia italiana*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003, pp.37-60.

È proprio tale caratteristica dell'economia italiana a mettere in evidenza una delle principali contraddizioni della politica autarchica fascista. Il regime mira a ridurre le importazioni e a sostituire i prodotti stranieri con beni realizzati sul territorio nazionale, ma tale obiettivo si scontra inevitabilmente con la scarsità interna di materie prime, fonti energetiche e risorse minerarie, che costituisce uno dei principali limiti alla piena realizzazione dell'autarchia[18].

La ricostruzione di lungo periodo proposta da Vera Zamagni contribuisce ad inquadrare questa difficoltà in una prospettiva più ampia. Il percorso che conduce l'Italia dalla condizione relativamente periferica dell'età postunitaria al pieno inserimento tra le principali economie industriali si realizza attraverso una progressiva modernizzazione dell'apparato produttivo e, soprattutto nel secondo dopoguerra, una crescente apertura verso i mercati internazionali. In quest'ottica, l'esperienza autarchica degli anni Trenta appare quindi come una significativa inversione rispetto a una traiettoria di sviluppo fondata, nel lungo periodo, sull'integrazione dell'economia italiana nei circuiti economici internazionali[19]. La possibilità di incentivare produzioni sostitutive e sviluppare materiali alternativi non elimina, tuttavia, la necessità di ricorrere all'estero per l'approvvigionamento di numerose risorse indispensabili all'industria. L'autarchia determina pertanto effetti economici contraddittori: da un lato protegge alcuni settori dalla concorrenza straniera e favorisce lo sviluppo di soluzioni produttive nazionali; dall'altro rende più difficile e costoso l'accesso a fattori produttivi e materie prime essenziali.

[18] M. DE CECCO - *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003, pp.20-22.

[19] V. ZAMAGNI - *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, ed. Il Mulino, Bologna, 1993, pp.340-348 e pp.465-469.

Da questo punto di vista, le considerazioni di Roccas consentono di comprendere come il problema non sia soltanto politico, ma anche profondamente economico: ridurre la dipendenza dall'estero significa intervenire su una struttura produttiva che si è sviluppata proprio grazie alla possibilità di inserirsi negli scambi internazionali.

## 2.2 DALLA CRISI DEGLI ANNI TRENTA ALLA SVOLTA AUTARCHICA

Il problema diventa particolarmente evidente dopo la guerra d'Etiopia e le sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni nel 1935[20]. L'esperienza delle sanzioni rafforza nel regime la convinzione che la dipendenza dall'estero costituisca una vulnerabilità politica e militare. L'autarchia viene quindi presentata come una risposta alla necessità di rendere il paese meno esposto alle pressioni internazionali. La svolta autarchica non può tuttavia essere considerata un episodio improvviso ed isolato. Essa si inserisce in un contesto già caratterizzato, dopo la crisi del 1929, da un crescente intervento dello Stato nell'economia, da una maggiore regolamentazione dei mercati e da una progressiva riduzione della libertà degli scambi internazionali. Anche Vera Zamagni colloca la svolta degli anni Trenta all'interno di una più generale trasformazione della politica economica fascista: le difficoltà prodotte dalla crisi internazionale contribuiscono ad ampliare il ricorso all'intervento pubblico e agli strumenti di controllo dell'economia, creando un contesto favorevole al successivo irrigidimento in senso autarchico[21]. La crisi economica mondiale favorisce infatti in gran parte degli Stati il ritorno del protezionismo attraverso il controllo dei cambi e l'introduzione di restrizioni

[20] G. CAROCCI - *Storia del Fascismo*, ed. I Garzanti, Milano, 1972, p.112.
[21] V. ZAMAGNI - *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, ed. Il Mulino, Bologna, 1993, pp.313-327.

commerciali. Nel caso italiano queste tendenze si saldano con gli obiettivi politici del fascismo.

La crescente chiusura dell'economia italiana si accompagna inoltre ad un progressivo rafforzamento degli strumenti amministrativi attraverso i quali lo Stato interviene nei rapporti economici con l'estero. La ricostruzione di Luciano Zani, incentrata sulla figura di Felice Guarneri, mostra come nel corso degli anni Trenta il controllo del commercio estero e delle disponibilità valutarie assuma un ruolo sempre più rilevante nella politica economica fascista. La creazione di strutture amministrative specificamente dedicate alla gestione degli scambi rappresenta uno degli strumenti attraverso i quali il regime tenta di subordinare i rapporti economici internazionali alle esigenze della politica nazionale[22].

La guerra d'Etiopia, le sanzioni e la volontà di proseguire una politica estera aggressiva rendono sempre più urgente, agli occhi del regime, il problema dell'indipendenza economica: la riduzione della dipendenza dall'estero viene così elevata ad obiettivo strategico ed ideologico.

## 2.3 AUTARCHIA E GRANDE INDUSTRIA: IL RAFFORZAMENTO DELL'INTERVENTO STATALE

L'ampliamento dell'intervento dello Stato nell'economia si accompagna anche al rafforzamento delle grandi imprese operanti nei comparti ritenuti strategici. Il perseguimento dell'autosufficienza richiede infatti investimenti rilevanti nei settori considerati essenziali per la sicurezza economica e militare del Paese. Lo Stato assume quindi un ruolo crescente nell'orientare la produzione, nel sostenere determinati comparti industriali e nel favorire lo sviluppo di attività considerate

[22] L. ZANI - *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello Stato nuovo*, ed. Il Mulino, Bologna, 1988, pp.100-101.

funzionali agli obiettivi del regime. Un passaggio decisivo in questa direzione è rappresentato dalla creazione, nel 1933, dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), inizialmente concepito come strumento temporaneo per fronteggiare la crisi del sistema bancario e industriale e trasformato nel 1937 in ente permanente. Attraverso l'IRI lo Stato acquisisce il controllo di una parte rilevante del sistema industriale italiano, anche attraverso il controllo delle partecipazioni industriali precedentemente detenute dalle grandi banche, rafforzando così la propria presenza nei settori strategici dell'economia. La grande industria, in particolare quella legata alla siderurgia, alla meccanica, alla chimica e alla produzione bellica, diviene così un elemento centrale della strategia economica fascista[23]. L'autarchia, pertanto, non deve essere interpretata semplicemente come una politica volta a eliminare le importazioni, ma come parte di una trasformazione più complessa dei rapporti tra Stato, industria e mercato.

L'obiettivo politico è quello di concentrare le risorse nazionali nei settori considerati indispensabili alla sicurezza economica e militare del Paese, riducendo, per quanto possibile, la dipendenza dai fornitori stranieri. Tale processo implica necessariamente una maggiore capacità dello Stato di orientare gli investimenti e la produzione.

In questo senso, l'autarchia accentua una tendenza già emersa negli anni precedenti, accrescendo il ruolo dello Stato nell'orientamento dell'attività produttiva e nell'organizzazione dei rapporti economici. Questo ampliamento della presenza pubblica non riguarda soltanto l'orientamento della produzione industriale, ma

[23] M. DE CECCO - *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003, p.20.

interessa anche l'organizzazione istituzionale attraverso la quale vengono regolati i rapporti economici.

La ricostruzione proposta da Zani evidenzia, attraverso l'esperienza di Guarneri, il progressivo inserimento della gestione del commercio estero nel più ampio processo di trasformazione dello Stato fascista e di costruzione dell'ordinamento corporativo[24]. In definitiva, quindi, l'autarchia non si configura come un semplice insieme di provvedimenti economici, ma come parte integrante della trasformazione istituzionale dello Stato fascista.

## 2.4 LE CONTRADDIZIONI DELLA POLITICA AUTARCHICA

Il quadro fin qui ricostruito consente di mettere in evidenza una delle principali contraddizioni della politica autarchica fascista. Da un lato, il regime persegue l'obiettivo di rafforzare l'autonomia economica dell'Italia, nella convinzione che una maggiore indipendenza dall'estero costituisca una condizione necessaria per sostenere le proprie aspirazioni di potenza e una politica internazionale sempre più aggressiva. Dall'altro, la struttura stessa dell'economia italiana rende particolarmente difficile il conseguimento di una reale autosufficienza.

La piena autosufficienza economica costituisce, in generale, un obiettivo difficilmente realizzabile, poiché nessun Paese dispone internamente di tutte le risorse necessarie al proprio sviluppo. Nel caso italiano, tale limite risulta particolarmente evidente a causa della scarsità di materie prime, fonti energetiche e risorse minerarie. L'autarchia produce quindi effetti ambivalenti: da un lato sostiene alcuni comparti strategici e incentiva la ricerca di soluzioni produttive nazionali;

[24] L. ZANI - *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello Stato nuovo*, ed. Il Mulino, Bologna, 1988, pp.103-132.

dall'altro, la riduzione degli scambi internazionali rende più difficile e costoso l'approvvigionamento delle risorse necessarie all'industria, con conseguenze negative sull'efficienza complessiva del sistema produttivo. A ciò si aggiunge il rischio che la protezione accordata dallo Stato e la riduzione della concorrenza estera contribuiscano a rafforzare posizioni dominanti già esistenti all'interno dell'economia italiana. Tale fenomeno riguarda soprattutto i grandi gruppi operanti nei settori strategici, come la chimica, la siderurgia, la meccanica e l'industria elettrica, nei quali imprese di grandi dimensioni, quali Montecatini e Fiat, nonché società come Ilva, Terni e Dalmine, occupano posizioni di particolare rilievo. La politica autarchica e l'intervento pubblico possono quindi contribuire a consolidare queste concentrazioni, riducendo ulteriormente la pressione concorrenziale e favorendo maggiori costi, inefficienze e squilibri nella distribuzione delle risorse. Come osserva Carocci, "non bisogna dimenticare i costi eccessivi, gli sprechi, gli squilibri, il consolidamento di posizioni, quasi sempre parassitarie, di monopolio provocati dall'autarchia".[25]

È proprio nell'accostamento delle interpretazioni di De Cecco, Roccas, Zamagni e Zani che emerge con maggiore chiarezza questa tensione. De Cecco sottolinea il rapporto tra aspirazioni di grande potenza, apparato industriale ed autonomia strategica; Roccas mostra il ruolo strutturale svolto dal commercio estero nello sviluppo dell'economia italiana; Zamagni consente di collocare la svolta autarchica all'interno di una più ampia evoluzione della politica economica fascista, segnata negli anni Trenta dal rafforzamento del protezionismo e dell'intervento pubblico; Zani mette in evidenza, infine, gli strumenti amministrativi attraverso i quali il

[25] G. CAROCCI - *Storia del Fascismo*, ed. I Garzanti, Milano, 1972, p.120.

regime tenta concretamente di governare la dipendenza dall'estero, rafforzando il controllo del commercio e delle disponibilità valutarie.[26]

L'autarchia può quindi essere interpretata come il tentativo di ridurre, attraverso l'azione politica e amministrativa, una dipendenza economica che affonda le proprie radici nelle caratteristiche strutturali dell'economia italiana. Proprio la distanza tra l'obiettivo dell'indipendenza economica e le effettive caratteristiche del sistema produttivo italiano costituisce il punto di partenza per valutare concretamente i risultati delle politiche autarchiche nei diversi settori dell'economia.

[26] L. ZANI - *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello Stato nuovo*, ed. Il Mulino, Bologna, 1988, pp.75-132.

# 3. L'AUTARCHIA NELL'AGRICOLTURA E NELL'INDUSTRIA DELLA CARTA

## 3.1 LE CONDIZIONI ED I LIMITI STRUTTURALI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Nel periodo precedente alla Seconda guerra mondiale, l'Italia presenta un'economia ancora arretrata rispetto a quella di altri Paesi europei, come la Germania, ed è povera di molte risorse fondamentali. In questo contesto, caratterizzato anche dal forte peso dell'agricoltura, Mussolini avvia la cosiddetta "battaglia del grano". Nonostante quello italiano sia uno Stato largamente agricolo, la sua produzione in tale ambito non è però adeguata a garantirne l'autosufficienza: questo perché quello agricolo è un settore dell'economia poco meccanizzato e male organizzato. Conseguenza di ciò è la scarsa produttività dei campi che risulta nettamente inferiore al necessario, tanto che 25 milioni di quintali di grano sono ancora importati dall'estero.

Altro problema che il regime fascista sitrova a dover affrontare è l'abbandono delle campagne: gran parte della popolazione rurale comincia infatti a vedere nel trasferimento in città la possibilità di una vita meno faticosa e soprattutto più redditizia rispetto a quanto offerto dalla vita rurale. La crisi economica che colpisce le campagne, aggravata dalla crisi mondiale del 1929, riduce progressivamente il potere d'acquisto dei redditi contadini e determina un aumento della povertà nelle aree rurali. "All'agricoltura italiana è affidato il compito di darci quanto occorre al fabbisogno alimentare della nazione"[27]: con queste parole Mussolini ribadisce la centralità attribuita dal regime al settore agricolo. In questa prospettiva, il

[27] cit. B. MUSSOLINI - *Discorso alle Corporazioni del 15 maggio 1937*.

mantenimento della popolazione nelle campagne e il contrasto al loro abbandono diventano obiettivi della politica economica e demografica fascista. Per aumentare la produzione agricola e ridurre le importazioni, in particolare quelle cerealicole, il regime avvia un'ampia opera di bonifica delle aree paludose. "Bisogna pensare che, non ostante l'opera instancabile dei nostri contadini, ancora oggi su 28.538.640 ettari di superficie agraria e forestale del nostro paese, vi sono 1.925.598 ettari di cosiddetti incolti produttivi. Quasi due milioni di ettari di terra non coltivata ma che può dare qualcosa. Ecco, dunque, un vasto campo d'azione per conquistare nuova terra alla feconda fatica dei rurali italiani e dare notevole contributo all'autarchia del paese."[28]

Anche Zamagni mette in evidenza come la politica agricola fascista dovette confrontarsi con forti differenze territoriali e con problemi strutturali particolarmente evidenti nel Mezzogiorno. Gli interventi diretti ad aumentare la produzione non sono infatti sufficienti a colmare il divario tra le diverse aree del Paese né a eliminare le difficoltà strutturali che continuavano a caratterizzare l'agricoltura italiana[29].

Anche in questo caso, l'ampliamento delle superfici coltivabili attraverso la bonifica dei terreni acquitrinosi mira ad aumentare la produzione agricola complessiva, contribuendo così agli obiettivi autarchici perseguiti dal regime fascista.

[28] A. MARESCALCHI - *L'agricoltura italiana e l'autarchia*, ed. Giulio Einaudi, Torino,1938, p.5.
[29] V. ZAMAGNI - *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, ed. Il Mulino, Bologna, 1993, pp.328-339.

## 3.2 MECCANIZZAZIONE DEL SETTORE AGRICOLO

Il regime fascista promuove inoltre la meccanizzazione dell'agricoltura, favorendo l'impiego di nuovi macchinari destinati a rendere più efficiente la lavorazione dei campi. In questo contesto va sottolineato soprattutto l'intervento in materia di aratura meccanica dei terreni, laddove il primo problema da superare è quello relativo all'utilizzo di macchinari di fabbricazione estera: "…anche in questi ultimi anni quasi due terzi delle macchine introdotte nella nostra agricoltura appartengono alla produzione straniera, in massima parte americana".[30] La diffusione di macchinari agricoli stranieri risale al primo conflitto mondiale laddove, per far fronte alla mancanza di manodopera impegnata al fronte, il Ministero dell'Agricoltura aveva cominciato ad acquistare varie decine di trattori, in gran parte prodotti negli Stati Uniti.

Il primo problema da superare riguarda la natura dei terreni in Italia: la presenza di campi in zone non pianeggianti infatti limita l'utilizzo di macchinari agricoli. Per ovviare a tale difficoltà vengono allora prodotti dei macchinari di elettroaratura di dimensioni contenute, capaci di essere utilizzati al meglio sia nei terreni collinari che in quelli particolarmente frazionati. "Fra gli apparecchi ideati a tale scopo e che hanno maggiormente attirato l'attenzione degli agricoltori, ricorderemo i tipi della S.I.A. (Società Ingegneria Agricola) e della S.T.E.A. (Società Toscana Elettro-Agricola)".[31] Lo sviluppo della produzione nazionale in questo campo viene incentivato allorquando alcuni famosi marchi come Fiat, Breda e Romeo iniziano a produrre trattori con motore a scoppio sulla scia di quanto avviene negli USA.

[30] N. NERLI - *La motoaratura in Italia e l'autarchia*, in L. PERDISA (a cura di) - *Autarchia e macchine agricole*, ed. Stabilimento grafico fratelli Lega, Bologna, 1939, p.10.
[31] N. NERLI - *La motoaratura in Italia e l'autarchia*, in L. PERDISA (a cura di) - *Autarchia e macchine agricole*, ed. Stabilimento grafico fratelli Lega, Bologna, 1939, p.18.

A partire dalla fine degli anni Venti si assiste a un graduale sviluppo della meccanizzazione e della motorizzazione dell'agricoltura italiana. Tale processo si traduce in un aumento del numero di macchinari impiegati nelle campagne: "Per quantificare con qualche numero, l'agricoltura italiana contava nel 1928, in cifra tonda, 18.000 trattori il 72% dei quali operanti nell'Italia settentrionale. Questi divennero: nel 1932, 28.000 per salire, nel 1935, a 33.000 e, nel 1940, a 42.000".[32] Nonostante la crescente diffusione delle macchine agricole, una parte rilevante di esse continua a essere acquistata all'estero. Tale dipendenza dalle importazioni viene criticata in nome degli obiettivi autarchici, sebbene le macchine italiane risultino ancora, in molti casi, meno avanzate rispetto a quelle straniere. "Non possiamo ammettere senz'altro che l'agricoltore italiano abbia nella maggior parte dei casi ragioni così serie per preferire la macchina estera: il nostro agricoltore, da buon fascista, ha il dovere di uniformarsi alle direttive imposte dal Duce, onde contribuire all'auspicato raggiungimento dell'indipendenza economica della nazione".[33]

Al di là della retorica e dell'incentivo da parte delle forze governative sia alle fabbriche nazionali ad investire in questo settore che agli agricoltori ad utilizzare macchinari, ancora nel 1936 soltanto 1.256.000 ettari vengono arati per mezzo di trattori, vale a dire appena il 14% della superficie totale arata.[34]

[32] G. PELLIZZI - *Sull'evoluzione della meccanizzazione agricola in Italia del XX secolo*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura* - Anno XL n.1, ed. Studio Editoriale Fiorentino, Firenze, 2000, p.58.
[33] N. NERLI - *La motoaratura in Italia e l'autarchia*, in L. PERDISA (a cura di) - *Autarchia e macchine agricole*, ed. Stabilimento grafico fratelli Lega, Bologna, 1939, p.30.
[34] N. NERLI - *La motoaratura in Italia e l'autarchia*, in L. PERDISA (a cura di) - *Autarchia e macchine agricole*, ed. Stabilimento grafico fratelli Lega, Bologna, 1939, p.40.

## 3.3 RURALISMO FASCISTA E CONTRASTO ALLO SPOPOLAMENTO DELLE CAMPAGNE

Oltre alla meccanizzazione delle campagne, come detto, un secondo problema riguarda la tendenza sempre maggiore ad uno spopolamento delle zone rurali dovuto al miraggio di una vita migliore nelle città e di un posto di lavoro meno massacrante. Il fascismo tenta di ostacolare l'abbandono da parte dei contadini delle campagne attraverso una serie di misure volte a legare il lavoratore ai campi. In primo luogo, va ricordata la Legge 6 luglio 1939, n. 1092, intitolata "Provvedimenti contro l'urbanesimo", attraverso la quale il regime fascista prevede il divieto di trasferimento nei comuni con più di 25.000 abitanti, se non giustificato da comprovate ragioni di lavoro. Lo stesso Mussolini così si esprime al riguardo dalle colonne del Popolo d'Italia il 22 novembre 1928: "Impedire l'immigrazione nelle città, sfollare spietatamente le medesime; facilitare con ogni mezzo e anche, se necessario, con mezzi coercitivi, l'esodo dai centri urbani; difficoltare con ogni mezzo […] l'abbandono delle campagne, osteggiare con ogni mezzo l'immigrazione a ondate nelle città"[35]. Già prima dell'affermazione del fascismo, oltre la metà della forza lavoro italiana era impiegata nel settore agricolo, come piccoli proprietari, mezzadri e braccianti. Con l'avvento del regime fascista, tuttavia, la ruralità assume un ruolo centrale nella politica economica e demografica. Attraverso specifici interventi normativi, il regime cerca infatti di limitare l'abbandono delle campagne e il trasferimento della popolazione verso i centri urbani. In particolare, il trasferimento in città viene reso più difficile da norme che subordinano il cambio di residenza alla disponibilità di un'occupazione, mentre

[35] B. MUSSOLINI, *Cifre e deduzioni. Sfollare le città*, in *Il Popolo d'Italia*, 22 novembre 1928, ora in E. SUSMEL - D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIII, ed. La Fenice, Firenze, 1957, pp. 256-258.

l'iscrizione agli uffici di collocamento richiede la residenza nel comune interessato. In quest'ottica rientra anche il piano urbanistico del regime volto a favorire la nascita di piccoli centri urbani - denominati "comuni rurali" - che devono svolgere il ruolo di supporto alla campagna circostante.

Attraverso il rafforzamento del legame tra popolazione rurale e campagne, il regime fascista cerca di sostenere gli obiettivi di autosufficienza propri della politica autarchica. L'agricoltura deve infatti garantire sia il fabbisogno alimentare della popolazione sia alcune materie prime destinate all'industria, come la canapa e il lino per il settore tessile, la barbabietola da zucchero per l'industria saccarifera, semi oleosi per la produzione di oli, oltre ad altre colture industriali come il tabacco. Per aumentare la produzione complessiva, il regime cerca quindi di contrastare l'abbandono delle campagne e di mantenere elevata la disponibilità di manodopera agricola.

Un aspetto da non sottovalutare della politica rurale del regime è che attraverso l'esaltazione della vita agricola il fascismo tenta in maniera propagandistica di nascondere proprio alle masse contadine le loro peggiorate condizioni di vita a vantaggio sia dell'industria che dei latifondisti: "Per cui si può affermare che, come le velleità di Mussolini di controllare le grandi aziende industriali si risolvevano nel loro potenziamento, così la propaganda sulla piccola proprietà terriere nascondeva il potenziamento della grande".[36]

## 3.4 LA BONIFICA INTEGRALE

Per aumentare la produzione agricola nazionale, il regime fascista interviene non solo sulla meccanizzazione e sul mantenimento della manodopera rurale, ma anche

[36] G. CAROCCI - *Storia del Fascismo*, ed. I Garzanti, Milano, 1972, p.63.

sull'estensione delle superfici coltivabili. In questa prospettiva assume particolare importanza la bonifica delle aree ancora improduttive.

La politica di bonifica delle aree paludose non costituisce un progetto originale del fascismo, ma riprende un percorso già avviato in età liberale con la legge Baccarini del 1882, prima normativa organica del Regno d'Italia in materia di bonifiche. Il regime fascista rilancia e amplia questo intervento con la cosiddetta "legge sulla bonifica integrale" del 1928, successivamente completata dal regio decreto n. 215 del 1933. L'obiettivo è estendere le superfici coltivabili e aumentare la produzione agricola, attraverso il prosciugamento delle aree paludose e la realizzazione di opere complementari, come strade, acquedotti e insediamenti rurali.

L'opera di bonifica integrale, che interessa diverse aree del paese, tra cui la Bassa Friulana, il Ferrarese, le zone del Volturno e il Tavoliere delle Puglie, si concretizza soprattutto nella trasformazione dell'Agro Pontino, una vasta area paludosa situata nella parte meridionale del Lazio. Qui l'intervento del regime assume particolare rilievo sia per l'estensione delle opere realizzate, sia per il valore propagandistico attribuito al progetto che materialmente si concretizza in tre distinte fasi: sanitaria, idraulica e da ultimo agraria. La prima fase viene affidata alla Croce Rossa, la seconda ai Consorzi di bonifica, sorti un po' in tutta Italia e la terza viene delegata all'Opera Nazionale Combattenti.

Nello specifico nel solo Agro Pontino l'attività porta alla bonifica di 500 km² di terreno paludoso, alla costruzione di oltre 450 km di strade, 4.000 case coloniche e più di 1.800 km di canali per

la gestione delle acque. Questo imponente progetto contribuisce a sconfiggere la malaria e crea nuove aree agricole e nuclei abitativi, promuovendo l'insediamento di coloni, principalmente dal Veneto e dal Friuli. Inoltre, la bonifica dei terreni paludosi dell'Agro Pontino consente la fondazione di cinque nuovi centri urbani:

Littoria (l'odierna Latina) nel 1932, Sabaudia nel 1934, Pontinia nel 1935, Aprilia nel 1937 e Pomezia nel 1939.

Accanto agli effetti positivi derivanti dai lavori pubblici legati alla bonifica integrale, emergono tuttavia anche alcuni elementi critici. Negli stessi anni aumenta infatti il carico tributario imposto dal regime e, con l'aggravarsi della crisi economica del 1929, peggiorano le condizioni economiche di ampie fasce della popolazione.

Inoltre, gli interventi di bonifica non producono benefici distribuiti in modo uniforme. In diversi casi, le opere pubbliche e i finanziamenti connessi alla trasformazione dei terreni favoriscono soprattutto i grandi proprietari e le imprese coinvolte nell'esecuzione dei lavori, senza determinare un analogo miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli. Permangono così alcuni degli squilibri strutturali già presenti nel settore, particolarmente evidenti nelle aree caratterizzate dalla grande proprietà fondiaria.

La bonifica integrale assume, infine, anche una funzione occupazionale, poiché i lavori pubblici contribuiscono ad assorbire una parte della disoccupazione, tornata a livelli particolarmente elevati all'inizio degli anni Trenta.

Le principali difficoltà nell'applicazione della legge sulla bonifica integrale riguardano il finanziamento delle opere e il sistema delle concessioni. In entrambi i casi, le soluzioni adottate dal governo si rivelano insufficienti e contribuiscono a rallentare la realizzazione degli interventi.

Per quanto riguarda il finanziamento, già all'epoca Arrigo Serpieri, sottosegretario all'Agricoltura e foreste con delega alla Bonifica integrale, sottolinea l'inadeguatezza delle risorse previste dalla legge n. 3134. Opere come l'irrigazione e la costruzione di strade poderali richiedono infatti non soltanto finanziamenti iniziali, ma anche risorse sufficienti a sostenere nel tempo gli oneri derivanti dai

prestiti. Il piano predisposto dal regime non tiene adeguatamente conto di questi costi.

A ciò si aggiunge il fatto che una parte delle spese deve essere sostenuta direttamente dai proprietari privati. All'inizio degli anni Trenta, tuttavia, la crisi economica e la rivalutazione della lira ne riducono la capacità finanziaria e rendono più difficile l'accesso al credito. I proprietari dispongono quindi di risorse inferiori rispetto a quelle necessarie, con conseguenti ritardi nell'esecuzione delle opere di bonifica.

Un ulteriore problema riguarda il sistema delle concessioni. Nonostante la costituzione di numerosi consorzi di proprietari incaricati di promuovere gli interventi, il controllo sulle società appaltatrici rimane insufficiente. In alcuni casi, queste società non portano a termine le opere affidate o destinano parte dei finanziamenti ricevuti ad attività diverse. Ciò riduce l'efficacia degli interventi e può favorire la formazione di profitti non direttamente collegati alla realizzazione delle opere di bonifica. Lo stesso Serpieri in più di un'occasione richiede perciò che si limiti quantomeno la nascita di nuovi consorzi legati alla realizzazione della bonifica. Infatti "si rendeva necessario porre un freno a questa specie di corsa alla bonifica o, più recentemente, di corsa ai finanziamenti per la bonifica e Serpieri si era mosso invitando i prefetti ad esercitare un maggior controllo sulle autorizzazioni alla formazione di nuovi consorzi ed avvertendo, in vari discorsi pubblici, che vi era la necessità di uno sviluppo più lento e ponderato della politica della bonifica integrale".[37] Nel complesso, dunque, i risultati della bonifica integrale rimangono inferiori rispetto agli obiettivi annunciati dal regime e fortemente differenziati sul

[37] R. CERRI - *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo 1928-1934*, in *Italia Contemporanea,* n.137, ed. Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, ottobre-dicembre 1979, p.58.

territorio nazionale. Se nell'Agro Pontino vengono raggiunti risultati significativi, gli interventi risultano molto più limitati nel Mezzogiorno e nelle isole.

Come osserva De Felice, "la bonifica integrale non solo non corrispose alle aspettative suscitate nel paese dal 'battage' propagandistico messo in atto dal regime, ma andò ben al di là di quanto l'economia nazionale e le stesse finanze statali potessero allora sopportare, risolvendosi, alla prova dei fatti, in un successo parziale, localizzato essenzialmente nell'Agro Pontino, e in un fallimento quasi totale nel Mezzogiorno e nelle isole, dove più necessarie e urgenti sarebbero state le trasformazioni colturali e sociali".[38]

## 3.5 LA BATTAGLIA DEL GRANO

Gli interventi sulla meccanizzazione, il tentativo di mantenere la manodopera nelle campagne e la politica di bonifica dei terreni si inseriscono in una strategia più ampia diretta ad accrescere la produzione dell'agricoltura italiana. In questo quadro assume particolare rilievo la battaglia del grano, attraverso la quale il regime mira a ridurre la dipendenza dall'estero per un prodotto fondamentale per l'alimentazione della popolazione.

L'aumento della produzione cerealicola assume particolare importanza anche per la bilancia commerciale, poiché il grano rappresenta una delle principali merci acquistate sui mercati stranieri. Uno dei primi strumenti adottati nell'ambito della battaglia del grano è il ripristino, nel 1925, del dazio sul frumento proveniente dall'estero, successivamente aumentato nel 1928 e nel 1930. Il dazio, rendendo più costoso il prodotto straniero, sostiene il prezzo di quello nazionale e ne rende più

[38] R. DE FELICE - *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, ed. Einaudi, Torino, 1996, p.144.

conveniente la produzione. La misura favorisce così l'aumento della superficie destinata alla coltivazione del frumento e, di conseguenza, della produzione cerealicola complessiva.

Al fine di rendere più produttivi i campi viene poi ampliato l'utilizzo dei fertilizzanti artificiali che nel 1929 risulta più che raddoppiato rispetto al 1922. Questo utilizzo contribuisce allo sviluppo di una delle aziende che gode in tale settore di una sorta di monopolio, la Montecatini, che proprio in virtù della sua posizione di favore impone alla lunga prezzi sempre più elevati ai fertilizzanti con la conseguenza di accentuare dopo la crisi economica del 1929 anche quella agraria.

La battaglia del grano è portata avanti direttamente da Mussolini che attribuisce all'iniziativa anche un forte valore propagandistico. Il Duce si fa infatti frequentemente ritrarre durante attività legate alla semina e alla raccolta del grano, utilizzando queste immagini sia per rafforzare la propria rappresentazione pubblica sia per promuovere la campagna diretta all'aumento della produzione cerealicola nazionale.

In poco più di cinque anni la battaglia del grano consente all'Italia, che importa i due terzi del fabbisogno nazionale, di raggiungere e superare gli obiettivi fissati. Si creano tuttavia gravi squilibri nell'agricoltura del paese, soprattutto perché la politica autarchica penalizza le esportazioni ed indirizza verso le sue esigenze il mercato del lavoro e le scelte economiche del governo. La battaglia del grano ha una durata di circa otto anni e per sostenere e rendere applicabili le indicazioni fornite dal governo si istituisce il Comitato permanente del grano, con a capo Mussolini stesso.

L'obiettivo è ridurre le importazioni di grano dall'estero, che rappresentano addirittura il 15% del totale delle importazioni nazionali. Accanto ad una politica di sostegno ed incentivazione nella produzione del grano viene sostenuta una

campagna di propaganda del riso, la cui coltivazione nel Nord Italia è particolarmente diffusa, al fine di ridurre contestualmente i prodotti a base di grano. Tale campagna però, anche perché portata avanti in maniera poco sistematica nonostante la creazione dell'Ente Risi, non ottiene i risultati sperati rimanendo il riso un alimento molto meno diffuso rispetto a quelli a base di grano (in particolare alla pasta) e di diffusione limitata quasi esclusivamente al Nord.

Nell'ambito della battaglia del grano, il regime promuove anche la diffusione di nuove tecniche agronomiche finalizzate ad aumentare la resa dei terreni. Tra queste rientra il cosiddetto "metodo Gibertini": "La tecnica della nitratatura invernale prevedeva di avviare le concimazioni azotate dopo la terza foglia e ripeterle ogni 10-15 giorni, impiegando nitrato di calcio o sodio. In questo modo, si riusciva a ridurre la mortalità invernale delle piantine e stimolarne l'accestimento".[39]

Nel 1931 viene annunciata la "vittoria sul grano" da parte del regime: con una produzione di 81.000.000 di quintali, l'Italia per la prima volta riesce a ricoprire quasi per intero il suo fabbisogno di cereali. L'obiettivo della battaglia è quello di aumentare la produzione a parità di superficie coltivata, ovvero innanzare la produttività. Tale risultato viene ottenuto al Nord – come già illustrato – attraverso la sostituzione di strumenti meccanici agli arnesi manuali ed anche, però, con la massiccia introduzione di concimi chimici.

Al contrario, nel Mezzogiorno, l'aumento dei rendimenti avviene soprattutto attraverso l'estensione delle zone coltivate a grano, seminato anche su terreni poco adatti a riceverlo: ciò comporta un impoverimento dei proprietari terrieri costretti a rinunciare alla produzione di altre coltivazioni più redditizie. Infatti, per far spazio alla semina dei cereali, vengono sacrificate le colture più pregiate tipiche di queste

[39] A. GIORGIO - *100 anni dalla Battaglia del grano*, in *Grano italiano - Il giornale dei cerealicoltori*, ed. Paolo Viana Comunicazione S.r.l., Milano, 2025.

zone come gli alberi da frutto, le viti e gli ulivi, colture che sono tradizionalmente destinate anche all'esportazione.

Nel Sud, inoltre, la battaglia del grano determina un brusco rallentamento nella modernizzazione agraria avendo contribuito al rafforzamento del latifondo, dominante in queste zone. La mancata diffusione delle macchine agricole e di un uso avanzato dei concimi fa sì che nel Meridione i contadini rimangano in una condizione di forte arretratezza.

A partire dal 1926, la diminuzione dei prezzi del grano sui mercati internazionali spinge il regime a rafforzare la protezione della produzione nazionale attraverso successivi aumenti dei dazi doganali. Questa scelta consente di sostenere artificialmente il prezzo del grano italiano e di incentivarne la coltivazione, ma produce anche effetti distorsivi sul settore agricolo, favorendo l'estensione della cerealicoltura anche a terreni poco adatti e a scapito di altre colture.

Nel complesso, l'esperienza dell'autarchia agricola mostra risultati contrastanti. Il regime riesce ad aumentare sensibilmente la produzione cerealicola e a ridurre la dipendenza dalle importazioni di grano, ma tali risultati vengono ottenuti attraverso interventi che non eliminano le debolezze strutturali dell'agricoltura italiana.

La persistente arretratezza di parte delle campagne, le forti differenze tra Nord e Mezzogiorno, la limitata diffusione della meccanizzazione e il sacrificio di colture maggiormente adatte all'esportazione evidenziano come il raggiungimento di alcuni obiettivi quantitativi non conduce alla modernizzazione complessiva del settore.

Le difficoltà incontrate nel perseguimento dell'autosufficienza non riguardano, tuttavia, soltanto la produzione alimentare. Il regime tenta infatti di utilizzare le risorse agricole e vegetali disponibili anche per ridurre la dipendenza dell'industria

dalle materie prime estere. Un caso particolarmente significativo è rappresentato dal settore cartario.

## 3.6 IL SETTORE CARTARIO E LA RICERCA DI MATERIE PRIME ALTERNATIVE

La produzione della carta dipende in misura significativa dall'importazione di cellulosa e costituisce quindi un terreno particolarmente adatto a sperimentare la sostituzione delle materie prime estere con risorse disponibili sul territorio nazionale.

Le difficoltà del settore si manifestano già durante la crisi del 1929, quando l'aumento dei costi e le tensioni sui mercati internazionali rendono più problematico l'approvvigionamento della cellulosa. Con la svolta autarchica successiva alle sanzioni del 1935, tuttavia, la ricerca di soluzioni alternative assume un carattere più sistematico. Il regime tenta di individuare nuove materie prime, di incentivare le produzioni interne e di coordinare la ricerca attraverso appositi organismi. In questo contesto si colloca l'attività dell'Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta, istituito nel 1935, chiamato a promuovere lo sviluppo della produzione nazionale di cellulosa e a favorire l'impiego di materie prime nazionali e coloniali utilizzabili dall'industria cartaria[40]. La riduzione della dipendenza dalla cellulosa estera diviene così uno specifico terreno di applicazione della politica autarchica.

Le ricerche condotte sul territorio nazionale riguardano numerose materie prime vegetali. Vengono sperimentati, tra gli altri, la paglia, la ginestra, alcune essenze

[40] G. FAZIO - *Mussolini, l'autarchia, i libri e il mondo della carta*, "Novecento.org", n.4, 29/06/2015, consultato il 13/07/2026.

boschive e diversi residui vegetali nel tentativo di ottenere una cellulosa capace di sostituire almeno in parte quella precedentemente acquistata all'estero[41].

Uno degli esperimenti relativamente più significativi è quello dell'utilizzo della paglia di frumento. Nel 1938, con un consistente sostegno pubblico, nasce a Chieti lo stabilimento CEL.D.IT., Cellulosa d'Italia, basato su un procedimento che consente di ricavare cellulosa dalla paglia senza ricorrere al legno[42]. Pur rappresentando una delle innovazioni più concrete del settore, anche tale soluzione rimane insufficiente rispetto ai bisogni complessivi dell'industria cartaria.

Altri tentativi ottengono risultati ancora più limitati. La ginestra, celebrata dalla propaganda come "fibra autarchica nazionale", si rivela poco adatta alla produzione di cellulosa destinata all'industria cartaria: gli esperimenti condotti dall'Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta mostrano infatti che da un quintale di ginestra si ricava una quantità di cellulosa troppo ridotta per giustificarne l'impiego su scala industriale. Il suo utilizzo a questo scopo viene pertanto progressivamente abbandonato, mentre la pianta trova qualche applicazione nel settore tessile e nella produzione di cordami. Analogamente, vengono studiati gli steli di fava, il tabacco, la pianta di patata e i tralci di vite. Anche queste materie prime, pur contenendo cellulosa, si rivelano scarsamente utilizzabili dall'industria cartaria, poiché i procedimenti necessari per estrarla risultano troppo lunghi e costosi.

Nella ricerca di materiali sostitutivi emerge uno dei principali limiti della politica autarchica: la semplice disponibilità di una materia prima sul territorio nazionale non garantisce che essa possa essere utilizzata in modo efficiente dall'industria. Le

[41] G. FAZIO - *Mussolini, l'autarchia, i libri e il mondo della carta*, "Novecento.org", n.4, 29/06/2015, consultato il 13/07/2026.
[42] M. PALAZZONE - *Le grandi fabbriche italiane: CEL.D.IT Cellulosa d'Italia*, "Verbum Press", ed. Associazione Internazionale VerbumlandiArt, 20 gennaio 2021, consultato il 25/07/2026.

alternative alle materie prime importate devono infatti assicurare rese produttive adeguate, costi di trasformazione sostenibili e caratteristiche qualitative compatibili con le esigenze dell'industria cartaria.

La ricerca di materie prime alternative non rimane limitata al territorio metropolitano, ma viene estesa anche alle colonie, che il regime tenta di integrare nella più generale strategia di autosufficienza economica.

Nel 1937 viene creato, nell'ambito dell'Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta, un Comitato per le piante tropicali da cellulosa, che individua in Africa Orientale diverse specie potenzialmente utilizzabili, tra cui papiri e bambù. Anche in questo caso, tuttavia, i vantaggi teorici vengono ridimensionati dagli elevati costi di raccolta e soprattutto di trasporto.

Nelle colonie mediterranee, come Cirenaica e Tripolitania, l'alfa e lo sparto appaiono più promettenti. Nemmeno queste colture, tuttavia, riescono a garantire una risposta soddisfacente e stabile al problema dell'approvvigionamento.

L'estensione della ricerca ai territori coloniali mostra come il progetto autarchico sia strettamente collegato anche alla politica imperiale fascista. Le colonie vengono considerate possibili fonti di materie prime capaci di compensare almeno parzialmente la scarsità di risorse lamentata nella penisola. Nel settore cartario, tuttavia, anche questa strategia si scontra con problemi di resa, raccolta, lavorazione e trasporto che ne limitano fortemente l'efficacia.

Il caso della carta mostra quindi il contrasto tra la capacità del regime di mobilitare le risorse, promuovere la ricerca e utilizzare la propaganda e la difficoltà di ottenere risultati economicamente efficienti. L'autarchia stimola effettivamente la sperimentazione di materiali sostitutivi, ma spesso le alternative individuate presentano costi elevati, rese modeste o qualità inferiori rispetto alle materie prime precedentemente importate.

A ciò si aggiunge il problema della qualità della carta prodotta. La crescente utilizzazione di paste meccaniche di legno, fibre poco raffinate e materiali sostitutivi determina spesso una maggiore fragilità del prodotto finale e una minore capacità di conservazione. Dalle colonne della rivista "La Chimica nell'Industria, nell'agricoltura, nella biologia e nelle altre realizzazioni corporative", molto vicina alla classe dirigente fascista, si levano sin da subito grida d'allarme per quanto riguarda la qualità della carta che si va producendo[43].

Le difficoltà divengono tali che, durante la guerra, il regime deve incentivare sempre più il ricorso alla carta riciclata e introdurre limitazioni alla produzione di beni cartacei non essenziali, come cartoline illustrate, biglietti da visita e alcuni tipi di pubblicazioni.

Il settore cartario costituisce dunque un caso esemplare dei limiti dell'autarchia. Gli sforzi dello Stato permettono di ottenere alcune innovazioni e di ridurre parzialmente la dipendenza dalle importazioni, ma non riescono a creare un sistema realmente autosufficiente né sul piano quantitativo né su quello qualitativo. Le difficoltà di approvvigionamento finiscono inoltre per condizionare negativamente la produzione.

In tal senso la vicenda della carta conferma quanto emerge più in generale dall'analisi delle debolezze strutturali dell'economia italiana: l'autonomia economica perseguita dal fascismo si scontra con limiti che l'intervento pubblico, la ricerca scientifica e lo sfruttamento delle risorse coloniali possono attenuare, ma non eliminare.

[43] G. FAZIO - *Mussolini, l'autarchia, i libri e il mondo della carta*, "Novecento.org", n.4, 29/06/2015, consultato il 13/07/2026

# CONCLUSIONI

L'analisi della politica autarchica fascista consente di mettere in luce il rapporto tra obiettivi politici e possibilità economiche nell'Italia degli anni Trenta. L'autarchia non può essere interpretata soltanto come una risposta alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni dopo la guerra d'Etiopia, né come un semplice tentativo di ridurre le importazioni. Essa rappresenta piuttosto l'esito di un processo più ampio, nel quale le aspirazioni di grande potenza del regime, il rafforzamento dell'intervento pubblico e la ricerca dell'autosufficienza economica finiscono per convergere.

Le sanzioni del 1935 costituiscono un momento decisivo, ma la svolta autarchica si inserisce in un contesto già caratterizzato dalla crisi economica internazionale, dal ritorno del protezionismo e da una crescente regolamentazione degli scambi. Il controllo delle importazioni, delle disponibilità valutarie e del commercio estero mostra inoltre come l'autarchia non riguardi soltanto la produzione, ma comporti un rafforzamento della capacità dello Stato di indirizzare l'economia.

Il principale limite del progetto emerge dalla distanza tra le ambizioni del regime e le risorse effettivamente disponibili. L'Italia aspira a comportarsi come una grande potenza industriale e militare, pur disponendo in misura insufficiente di numerose materie prime indispensabili. La ricerca dell'autosufficienza si scontra quindi con un sistema produttivo che continua ad avere bisogno degli scambi internazionali.

I casi analizzati mostrano con chiarezza questa contraddizione. Nel settore cartario, la ricerca di materie prime alternative e di nuovi procedimenti produttivi permette di ridurre solo in parte il ricorso alle importazioni, mentre persistono problemi di costo, resa, qualità, raccolta e trasporto.

In agricoltura, la battaglia del grano, le bonifiche e la meccanizzazione producono risultati concreti, ma non determinano una modernizzazione complessiva del settore e non eliminano gli squilibri territoriali e produttivi.

I risultati dell'autarchia devono quindi essere valutati insieme ai costi necessari per ottenerli. La sostituzione delle importazioni comporta in diversi casi produzioni meno convenienti, materiali di qualità inferiore, rese più basse e un crescente apparato di controlli amministrativi. Il regime riesce così a rafforzare alcuni comparti strategici e a stimolare la ricerca di soluzioni alternative, ma lo fa accettando una minore efficienza economica pur di ridurre la dipendenza dall'estero.

Nel complesso, l'autarchia non è priva di risultati: in alcuni ambiti consente di ridurre parzialmente il fabbisogno di importazioni e di ampliare l'impiego di risorse e produzioni nazionali. Si tratta tuttavia di risultati circoscritti, che non consentono di raggiungere l'obiettivo fondamentale dell'autosufficienza. L'Italia rimane dipendente dall'estero per risorse essenziali e il tentativo di perseguire l'autosufficienza finisce per subordinare progressivamente le esigenze produttive alle finalità politiche, strategiche e militari del fascismo. Il limite principale dell'esperienza autarchica risiede dunque nella sproporzione tra l'ampiezza dell'obiettivo perseguito e le reali capacità economiche del Paese.

# BIBLIOGRAFIA


- G. CAROCCI - *Storia del Fascismo*, ed. I Garzanti, Milano, 1972.
- R. CERRI - *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo 1928-1934*, in *Italia Contemporanea,* n.137, ed. Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, ottobre-dicembre 1979.
- M. DE CECCO - *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003.
- R. DE FELICE - *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, ed. Einaudi, Torino, 1974.
- G. FAZIO - *Mussolini, l'autarchia, i libri e il mondo della carta*, "Novecento.org", n.4, 29/06/2015.
- E. GENTILE - *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2012.
- A. GIORGIO - *100 anni dalla Battaglia del grano*, in *Grano italiano - Il giornale dei cerealicoltori*, ed. Paolo Viana Comunicazione S.r.l., Milano, 2025.
- A. MARESCALCHI - *L'agricoltura italiana e l'autarchia*, ed. Giulio Einaudi, Torino,1938.
- N. NERLI - *La motoaratura in Italia e l'autarchia*, in L. PERDISA (a cura di) - *Autarchia e macchine agricole*, ed. Stabilimento grafico fratelli Lega, Bologna, 1939.

- M. PALAZZONE - *Le grandi fabbriche italiane: CEL.D.IT Cellulosa d'Italia*, "Verbum Press", ed. Associazione Internazionale VerbumlandiArt, 20 gennaio 2021.
- G. PELLIZZI - *Sull'evoluzione della meccanizzazione agricola in Italia del XX secolo*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura* - Anno XL n.1, ed. Studio Editoriale Fiorentino, Firenze, 2000.
- M. ROCCAS - *Le esportazioni nell'economia italiana*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 2. I vincoli e le opportunità*, ed. Banca Intesa-Laterza, Roma-Bari, 2003.
- E. SUSMEL - D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIII, ed. La Fenice, Firenze, 1957.
- V. ZAMAGNI - *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, ed. Il Mulino, Bologna, 1993.
- L. ZANI - *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello Stato nuovo*, ed. Il Mulino, Bologna, 1988.